

CI VORREBBE ALMENO UN HOTEL

L'infanzia a Srebrenica e poi l'arrivo della guerra e la decisione di andarsene con la famiglia, e poi il ritorno, la casa da ricostruire, gli amici che se ne vanno, il peso di un passato ancora tabù... e però la voglia di ricominciare, di ricostruire una comunità, di far tornare i turisti... intervista a Valentina, Dijana, Muhamed, Almir.

Dijana Jukić, Muhamed Avdić, Almir Dudić e Valentina Gagić vivono a Srebrenica. Valentina, 37 anni, è presidente dell'associazione femminile Sara; Dijana è studentessa universitaria e da aprile 2010 ha attivato in città una postazione Skype per anziani che desiderano comunicare con parenti lontani; Muhamed, 30 anni, lavora presso il Comune di Srebrenica e Almir, 27 anni, presso la locale Facoltà di Giurisprudenza; assieme all'associazione Tuzlanska Amica e alla Fondazione Alexander Langer collaborano alla rete Adopt Srebrenica.

Qual è la situazione a Srebrenica oggi?

Almir. Rispondere alla domanda su come si vive oggi a Srebrenica è sempre molto difficile perché è una domanda che rimanda subito a un passato drammatico, nello specifico al genocidio. Ma riguarda anche il presente, cioè come affrontare quello che è successo e soprattutto come andare avanti.

Io sono nato nel 1983, per cui nel 1992, quando è cominciata la guerra, avevo circa dieci anni. All'epoca mia madre, mia sorella e io lasciammo Srebrenica, trascorrendo prima qualche giorno a Tuzla, poi a Zagabria, poi due anni in Slovenia, quattro anni in Germania. Abbiamo fatto vita da profughi: in Slovenia e in Croazia avevamo diritto a vitto e alloggio. In Germania, dove il sistema sociale è più generoso, c'era anche una sorta di indennità.

mio padre è sopravvissuto e nel 1995 ha raggiunto Tuzla, mio nonno è stato ucciso, non si sa dove. Così è

Solo nel 1998 siamo tornati tutti e tre in Bosnia, ma inizialmente ci siamo stabiliti a Tuzla. Mio padre e mio nonno sono invece rimasti a Srebrenica tutto il tempo, fino al 1995. Mio padre è sopravvissuto e nel 1995 ha raggiunto Tuzla. Mio nonno è stato ucciso da qualche parte. Non si sa dove. Così è.

Venendo alla domanda, per me vivere a Srebrenica significa lavorare per il futuro di questa città, significa fare la mia parte affinché torni a essere un luogo multietnico, come era prima della guerra. Certo non è un'impresa facile anche perché le condizioni economiche sono molto critiche. Le attività produttive, come industrie e fabbriche, sono chiuse o distrutte; c'è poco lavoro, infatti in molti non sono tornati. Gli altri non ci sono più. Basterebbe un dato: nel 1995 c'erano 36.000 abitanti, oggi siamo attorno ai 10.000 ed è una stima per eccesso. Comunque si suppone che un terzo viva in città e il resto nei villaggi circostanti. E tuttavia io

non conosco altro posto dove potrei e vorrei vivere. E' la mia città.

Muhamed. E' difficile avere statistiche precise, perché molti degli ex residenti esitano a trasferirsi definitivamente a Srebrenica, magari ci passano qualche mese d'estate, o vengono nei fine settimana, ma poi tornano a Sarajevo, a Tuzla o nelle città dove si sono sistemati in questi anni. E' una seconda città.

Di cosa vivono oggi gli abitanti dell'area?

Almir. Nei villaggi c'è l'agricoltura, che però è quasi esclusivamente di sussistenza. E poi la pastorizia, soprattutto allevamento di ovini, capre e pecore. In città, gli anziani vivono delle loro pensioni, ma molte famiglie sopravvivono grazie alle rimesse dei parenti all'estero. Le uniche opportunità lavorative sono nel pubblico impiego, nell'università, oppure in qualche locale, bar o ristorante. Prima della guerra la sola industria dava 10.000 posti di lavoro. Ora c'è qualche microattività metallurgica, piccole officine, c'è una fabbrica slovena che fa fare dei pezzi agli artigiani locali, ma ci campa una famiglia. Hanno riaperto qualche miniera, ma solo parzialmente. La Republika Srpska ha dato la concessione a un magnate russo, che sta impiegando un po' di personale, ma ci sono problemi logistico-infrastrutturali, le strade sono brutte e l'inverno è rigido.

Dijana. Vivere a Srebrenica non è come vivere altrove. Anch'io ci sono tornata dopo la guerra. All'inizio del conflitto siamo andati in Serbia, dove abbiamo dei parenti. Siamo rientrati nel 1996. E' stata mia madre a voler tornare. Così le scuole medie le ho fatte qui e ora faccio Giurisprudenza. Io sono molto legata a questo luogo, ci sono tutti i miei ricordi d'infanzia. Certo oggi è una città strana. La maggior parte dei giovani se può se ne va, perché qui non vede futuro.

Muhamed. Io sono nato a Osmače, lo stesso paesino di Almir. I miei ricordi parlano di un'infanzia serena. Mio padre era il direttore della scuola. Siamo rimasti lì fino al 1992. Con l'inizio della guerra siamo stati sfollati a Srebrenica, dove siamo rimasti fino al 30 marzo del 1993. Poi ci siamo spostati a Tuzla, fino al 1996. Dal 1996 al 2008 ho vissuto a Sarajevo, dove ho fatto l'università, Criminologia.

Sono tornato a Srebrenica solo a maggio del 2008. Qui ho concluso l'anno di tirocinio necessario al conseguimento della laurea. Dopodiché ho iniziato a lavorare presso il Comune di Srebrenica.

Cosa ricordate di quando siete tornati? Che città avete trovato?

Dijana. Ero piccola, avevo sette anni e non sa-

pevo nulla di quello che era successo durante la guerra. Ricordo che c'erano tanti bambini. Per me è stato bello tornare a giocare coi miei amici. Per i più vecchi è stato molto duro. Lo so.

All'epoca c'erano molte più persone di adesso. In questi anni ho perso molti amici. Alcune famiglie hanno cercato fortuna altrove e se avevano bambini in età scolare, una volta che si sono sistemati, non sono più tornati. Si sa come funziona: i bambini si fanno gli amici, hanno i compagni di scuola e allora i genitori decidono di rimanere dove sono. L'assenza di prospettive lavorative alla fine diventa il fattore discriminante rispetto alla decisione di restare o partire: quando finisci gli studi, cerchi lavoro e se lo trovi a Tuzla, piuttosto che a Sarajevo o Bijelina, resti là. Io oggi sono fermamente convinta a restare. Poi non so. Avrò bisogno anch'io di un lavoro.

Almir. Solo nel 2002 i miei genitori hanno deciso di far ritorno a Osmače, il nostro villaggio, che dista una ventina di chilometri da Srebrenica. Io sono rimasto a Tuzla a studiare fino al 2007, anno in cui sono rientrato anch'io.

La nostra casa era stata distrutta. Abbiamo ricevuto degli aiuti per ricostruirla, ma abbiamo anche dovuto investire dei soldi. Oggi comunque i miei genitori vivono bene, sono allevatori di ovini, hanno una fattoria.

basterebbe un dato: nel 1995 c'erano 36.000 abitanti, oggi siamo attorno ai 10.000 ed è una stima per eccesso

Muhamed. Io sono tornato a Srebrenica la prima volta nel 2002-2003. Prima di andarcene, mio padre era il direttore della mia scuola, per cui la mattina andavamo a scuola assieme. Ho un ricordo ancora vivo di questi viaggi in macchina passando accanto al caffè centrale, che assieme alla scuola era uno dei principali punti di riferimento. Quando sono tornato, ho subito guardato in direzione di questi due posti. E mi è tornata questa sensazione: sono di Srebrenica, sono a casa. A raccontare queste cose mi vengono i brividi.

Il processo del ritorno è concluso o ci sono ancora famiglie che tornano?

Dijana. C'è una situazione bizzarra. Le autorità cercano di promuovere il ritorno a Srebrenica con tutta una serie di incentivi, con un effetto però paradossale, perché molte delle famiglie originarie vengono effettivamente a lavorare qui, ma in realtà restano a vivere nelle loro nuove città d'adozione, perlopiù Tuzla o Sarajevo. Fanno i pendolari settimanali: vengono dal lunedì al venerdì, poi se ne vanno. Quindi è un ritorno un po' anomalo.

Almir. Molta gente originaria di qui non si sente di tornare definitivamente. I concorsi o i bandi di lavoro agevolano i nativi di Srebrenica, per cui danno a queste persone un punteggio maggiore. Il fatto è che sono passati 15 anni dalla fine della guerra e molte persone, comprensibilmente, hanno ricostruito la loro vita altrove, per cui prendono il lavoro ma a fine settimana tornano a casa.

Non è così assurdo. C'è una logica. Come strategia politica è anche condivisibile. E però, co-



me diceva Dijana, gli effetti per ora sono perversi: nei concorsi i residenti veri si vedono soppiantare da ex residenti che non hanno alcuna intenzione di tornare. Con l'aggravante che chi invece ha deciso di vivere qui si vede costretto ad andarsene.

Dijana. Tra l'altro, siccome i pendolari appunto non vivono qui, durante la settimana spendono il meno possibile, così la ricaduta della presenza di questa forza lavoro sul mercato locale è molto limitata. Qui prendono al massimo un caffè, i soldi li spendono nella loro città.

Valentina. E' vero, a pensarci è assurdo, ma non c'è niente di illegale, quindi è difficile intervenire. L'unica soluzione sarebbe aprire qualche attività industriale o commerciale.

La tua esperienza è diversa da quella di Almir, Muhamed e Dijana. Tu non sei nata qui, hai scelto di vivere a Srebrenica.

Valentina. E' vero, Srebrenica non è la mia città, è la città in cui ho scelto di vivere. Mi sono stabilita qui nel settembre del 1995, con mio marito e il mio primo figlio, che oggi ha 16 anni. La mia seconda figlia è nata nel 1997. Io sono originaria di un paesino e ho sempre desiderato abitare in una cittadina, non in una grande città. A Srebrenica mi sono trovata bene. Ho trovato il mio posto. La mia famiglia è di Šekovići, una cittadina tra Zvornik e Tuzla. Mio marito è di Kladanj. Nell'aprile del 1992, con l'inizio della guerra, Kladanj è finita sotto il controllo dei musulmani per cui i serbi hanno abbandonato il paese. I genitori di mio marito erano andati a vivere in un paesino dove avevano una casa per il week-end, ma poi anche quel paesino è stato attaccato e bruciato e così la loro casetta. Mio marito ed io, dopo il matrimonio, siamo andati a vivere a casa dei miei genitori a Šekovići. Ma nella nostra cultura questa - inutile dirlo - non era una scelta molto popolare. Cioè da noi non si dà che il marito vada a vivere a casa della moglie. E così, finita la guerra, nel 1995, ci siamo messi alla ricerca di una nuova sistemazione.

Perché proprio a Srebrenica, quando fatica a tornare anche chi ci è nato?

Valentina. Non è stata una scelta meditata, strategica. Dai miei non si poteva restare e nemmeno dai suoi, che appunto erano stati costretti a lasciare Kladanj, subendo lo stesso destino toccato ai musulmani... e così siamo finiti a Srebrenica. Siamo arrivati a settembre 2005, sì, subito dopo... All'epoca si sapeva ovviamente, ma non si voleva immaginare un dramma di quelle dimensioni. Questo per dire che la mia non è stata nemmeno una scelta simbolica.

non è solo chi ha subito delle perdite a voler ottenere giustizia; anche chi non ha fatto niente ha questo bisogno

Solo col tempo siamo venuti a sapere. Intanto però questa era diventata la mia città. Mi era piaciuta subito. Io amo vivere qui.

Mi piace la dimensione del paesino. Forse ai giovani non piace ma a me sì. Anche potendo, non cambierei la scelta che ho fatto.

A volte penso sia stato il destino. Nel frattempo i genitori di mio marito hanno costruito una casa a Bratunac, per cui siamo tutti vicini. E poi mio figlio più piccolo fa le medie a Srebrenica, ormai entrambi si sono fatti le amicizie qui, io e mio marito pure. Certo le condizioni di vita non sono ottimali, però questo è il posto in cui ho scelto di vivere. Non abbiamo un altro posto dove andare o un altro lavoro. Il nostro posto è qui, la nostra vita è qui.

Assieme ad altre donne hai fondato un'asso-

ciazione. Puoi parlarne?

Valentina. Sono tra le fondatrici di una Ong femminile che si chiama "Sara". E' nata per soddisfare il nostro desiderio di impegnarci, ma anche per inventarci una fonte di reddito. Visto che di lavoro non ce n'è, abbiamo provato a crearcelo. Se ci vivo? Diciamo che l'andamento economico è un po' turbolento, ci sono alti e bassi, comunque ci arrabbiamo. Mi piace fare qualcosa per questa città, per provare a migliorare le condizioni di chi ci vive, me compresa. Nonostante quello che è successo e nonostante la comunità di appartenenza, chi vive qui condivide le medesime preoccupazioni: il futuro, i figli, il lavoro. Nella quotidianità sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono. A me interessa il presente e il futuro più che il passato. Ancora oggi mi chiedo se sia stata io a scegliere questa città o viceversa.

Quanto conta l'appartenenza a gruppi diversi nelle amicizie, nelle frequentazioni?

Valentina. Se si va nei locali, ai concerti, a eventi pubblici, non c'è problema. Nelle relazioni personali è più difficile. Le coppie miste sono rare, quelle che ci sono risalgono più facilmente a prima della guerra.

Pe me sinceramente l'appartenenza etnica non conta. Nella mia famiglia il nazionalismo della grande Serbia non entra. Io voglio che i miei figli diventino delle "grandi persone", non dei "grandi serbi".

Almir. Nella federazione della Bosnia Erzegovina e in Republika Srpska sono i partiti nazionalisti ad alimentare queste idee. La propaganda retorica nazionalista, malata, non fa il bene di nessuno. Purtroppo, in questa situazione di disagio economico e non solo, è più facile alimentare l'odio, piuttosto che rimboccarsi le maniche, e così questi partiti hanno gioco facile. Io aspetto il giorno in cui ci sarà un partito che faccia qualcosa per la gente, che affronti e risolva i problemi delle persone.

Il tribunale dell'Aja, conclusa la sua parte, ha consegnato ai tribunali locali un elenco di nominativi su cui chiede di indagare. Intanto molti criminali sono però a piede libero. Irfanka Pašagić, nel volume *I bambini ricordano / Djeca pamte* sostiene che su questo si gioca molto del destino di questa città, ma anche di questo paese: "Spesso diciamo che i bambini sono il nostro futuro. Io dico che siamo noi il loro futuro. Se centinaia di migliaia di bambini della Bosnia Erzegovina cresceranno nella convinzione che i criminali possano restare impuniti e che la sofferen-

Adopt Srebrenica

Il progetto "Adopt Srebrenica" nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Alexander Langer Stiftung di Bolzano e l'Associazione Tuzlanska Amica di Tuzla. Nel 2005 all'indomani della consegna del premio internazionale "Alexander Langer" a Irfanka Pašagić, psichiatra originaria di Srebrenica e direttrice di Tuzlanska Amica, e in occasione della decima ricorrenza del genocidio di Srebrenica, è emersa la volontà di riportare l'attenzione internazionale su questa cittadina, avviando un progetto che vede il coinvolgimento anche di soggetti internazionali attorno ai temi della memoria, della giustizia e dell'elaborazione del conflitto.

Dal 2007, ogni estate Srebrenica è sede della "Settimana Internazionale della Memoria" che ha lo scopo di far conoscere la città, animarla con iniziative artistiche e culturali, incoraggiarne le forze favorevoli alla pace e alla convivenza.

Quest'anno la settimana (1-8 agosto con tappe anche a Tuzla e Sarajevo) prevede una serie di iniziative incentrate sul futuro delle terme, un tempo luogo di richiamo per l'intera ex Jugoslavia. E' previsto inoltre un workshop sull'arte della convivenza a partire dal Decalogo di Alexander Langer. (Per il programma completo: www.alexanderlanger.org)

za che hanno subito non meriti una condanna, distruggeremo il loro futuro”.

Valentina. Sono d'accordo. Dirò di più: non è solo chi ha subito delle perdite ad aver necessità di ottenere giustizia. Anche chi non ha fatto niente ha questo bisogno. Ad esempio io, che non ho colpe, perché devo portarmi per tutta la vita il peso di chi ha commesso questo genocidio? Io assolutamente non ho alcuna simpatia nazionalista, perché allora mi devo sentire colpevole?

Almir. Io non ho perso tutto, come è accaduto alle donne di Srebrenica, quindi il mio punto di vista vale solo per me. Certo è che la presenza dei cosiddetti “pesci piccoli” che girano per le strade impuniti è la prova che non è stata fatta giustizia. Sono argomenti delicati che chiamano in causa il concetto di colpa collettiva di un popolo. Però poi c'è anche quello di responsabilità individuale, che va sempre perseguita e condannata. Anche appunto per liberare chi non ha fatto nulla da colpe collettive che non gli competono.

Muhamed. Il tribunale internazionale si è occupato esclusivamente del “piano”, del progetto, del genocidio, da un certo livello in su quindi. Ma “fare giustizia” è una questione più ampia che riguarda tutto ciò che è accaduto durante la guerra, i tanti massacri compiuti, le tante azioni singole, da una parte e dall'altra. Tutto ciò che non rientra nel “disegno generale” è fuori dalla competenza del tribunale internazionale e oggi spetta ai tribunali locali. Il fatto è che i casi su cui indagare sono talmente numerosi e talvolta anche di difficile identificazione, perché poi qualcuno approfittava per regolare conti personali... insomma siamo solo all'inizio e sarà difficile fare giustizia rispetto a tutte le atrocità individuali. Purtroppo già sappiamo che rimarrà qualcuno di impunito, questo è sicuro. Che dire? Ne risponderanno al loro dio.

Prima della guerra, com'era la convivenza in quest'area?

Muhamed. Srebrenica è sempre stata più multietnica dei paesini. I villaggi sono più omogenei. Per esempio Osmače è un villaggio tradizionalmente musulmano, ma spesso accanto a villaggi a maggioranza musulmana c'erano villaggi a maggioranza serba. Però non era un problema: le attività economiche si svolgevano senza riguardo per queste cose. Si andava a lavorare in un villaggio o in un altro, a seconda di dove si trovava, a prescindere dalla connotazione etnica del posto. Anche la scuola prima era mista e gli insegnanti erano serbi, bosgnacchi o croati, non c'erano problemi.

Io ho lasciato Osmače quando avevo solo 11 anni. Ancora oggi è il luogo dei miei ricordi d'infanzia: lì tutto ha un significato, per ogni luogo c'è un aneddoto, ogni panorama è legato a un ricordo. Quando ero piccolo, un giorno mio padre mi portò in montagna e ricordo che a un certo punto si mise a raccontarmi di quando da ragazzo andava lì a cantare... Ecco, quel posto per me è legato a quel giorno. Sono luoghi che hanno una vita. Infatti, anche se sono stato via per ben sedici anni, i primi undici restano quelli più importanti, quelli che contano di più, ce li ho nel cuore. Per quanto sia vissuto

di più altrove, mi sento sempre di Srebrenica.

Che cos'è Adopt Srebrenica?

Valentina. Adopt Srebrenica è nato da un'idea di Irfanka Pašagić. Nel 2006, all'epoca il sindaco era Abdurahman Malkić, lei si recò da lui e gli presentò quest'idea di metter su un gruppo multietnico, chiedendogli di indicargli due persone di Srebrenica che potessero essere coinvolte. Il sindaco indicò Arif, che a sua volta indicò me. Dopo alcune riunioni abbiamo avuto il mandato di coinvolgere altri ragazzi e da qui è nato tutto. Se ci conoscevamo già? Io conoscevo Dijana e Almir.

Almir. Srebrenica è una piccola città: tutti conoscono tutti.

Dijana. Io sono entrata informalmente in Adopt Srebrenica nel 2007. Sono stata coinvolta da Valentina. Ho collaborato alla realizzazione delle prime due settimane internazionali, che per noi sono state fantastiche.

Quello che mi piace del progetto è intanto il gruppo, ma poi soprattutto creare situazioni di confronto o anche solo di incontro tra le perso-

ne di Srebrenica.

Valentina. Nei progetti c'era anche un centro di documentazione, ma poi non se n'è fatto nulla. Anche per me la nascita di questo gruppo è già un risultato molto significativo. A unirli è il desiderio di organizzare e realizzare delle iniziative a Srebrenica e per Srebrenica, e di coinvolgere gli abitanti, oltre ovviamente chi viene da fuori.

Muhamed. E' importante che succeda qualcosa a Srebrenica, che ci siano occasioni di scambio per chi vive qui. Il bello della settimana internazionale della memoria è che qui arriva gente da fuori e così gli abitanti di Srebrenica hanno l'occasione di uscire da quello che rischia di essere un isolamento forzato.

La nostra ambizione sarebbe di metter su un'infrastruttura che sia in grado di produrre da sola questo tipo di eventi. Non penso solo a un gruppo di persone, ma anche a qualche luogo in cui ospitare chi viene da fuori. Qui per il turismo non c'è niente. Ci vorrebbe almeno un hotel...

LE VERITA' DI SREBRENICA

Un documento del Tribunale Penale Internazionale.

Nel giugno 2005, nel corso del controinterrogatorio di un teste del caso Slobodan Milošević presso il Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia (Icty), la corte ha esaminato un reperto video che mostrava un'unità paramilitare serba, autodefinitasi “gli Scorpioni”, intenta a giustiziare sei tra adulti e adolescenti musulmani bosniaci catturati dopo la caduta di Srebrenica nel 1995. Le immagini dei soldati serbi che torturano e poi colpiscono a morte i prigionieri musulmani bosniaci, le cui mani sono legate dietro la schiena, e che prima di ricevere i colpi mortali non avevano opposto alcuna resistenza, hanno fatto breccia nel muro di silenzio e negazionismo imperante in Serbia e Montenegro sulla questione di Srebrenica. Il Governo serbo ha condannato l'episodio, e il procuratore serbo per i Crimini di Guerra si è prontamente attivato per trattenere alcune persone sospettate di complicità nell'omicidio dei sei.

C'è una moltitudine di prove disponibili al pubblico che dimostrano come i serbi bosniaci, assieme ad altre forze, nel corso di una sola settimana del luglio 1995, abbiano giustiziato dai 7000 agli 8000 prigionieri musulmani bosniaci provenienti da Srebrenica. A dispetto di ciò, sono ancora molti in Serbia e Montenegro che cercano di negare la portata del crimine commesso dall'esercito serbo-bosniaco, dalla polizia e da altre forze (secondo l'accusa, tra queste ci sarebbero forze serbe). Secondo costoro, la stima dei morti sarebbe esagerata, e ammonterebbe in realtà a “soli” duemila caduti. C'è chi sostiene anche che questi 2000 morti sarebbero da considerare vittime di guerra - ovvero, soldati musulmani bosniaci uccisi in

battaglia. Altri, in maniera ancora più audace, sostengono addirittura si sia trattato di “delitti passionali” -vale a dire, vendette per le uccisioni di serbi nei villaggi nei dintorni di Srebrenica. Altri ancora, invece, sostengono che quanto accaduto a Srebrenica non possa essere considerato genocidio. Il Tribunale, però, ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che ciascuna di queste interpretazioni è priva di fondamento.

Il massacro avvenuto a Srebrenica nel luglio 1995 è stata la peggiore singola atrocità compiuta nell'ex Jugoslavia nel corso delle guerre degli anni 90, e il peggior massacro avvenuto in Europa dai mesi successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

il Tribunale ha sancito oltre ogni ragionevole dubbio che tra l'11 e il 19 luglio sono stati uccisi dai 7000 agli 8000 bosniaci

E' per questo che l'Icty, istituito nel 1993 per sottoporre a giudizio i maggiori responsabili delle più gravi violazioni del diritto internazionale umanitario avvenute nell'ex Jugoslavia a partire dal 1991, ha dedicato molto tempo e sforzi per indagare su quanto avvenuto a Srebrenica e per consegnare i responsabili alla giustizia. Per i crimini commessi a Srebrenica, l'Icty ha messo in stato d'accusa 19 individui, tutti eccetto uno considerati gravemente colpevoli -vale a dire, persone che hanno pianificato e ordinato le operazioni di sterminio. Finora, il Tribunale ha ultimato i gradi di giudizio e gli appelli nei confronti di tre degli accusati: il Generale Radislav Krstić, comandante dei Corpi



Drina dell'Esercito della Republika Srpska (Vrs), Dražen Erdemović, soldato del Vrs appartenente al 10° distaccamento sabotatori e Dragan Obrenović, vice-comandante della Brigata Zvornik del Vrs. Erdemović e Obrenović hanno ammesso il loro coinvolgimento nello sterminio di Srebrenica. I fatti di Srebrenica contenuti nei giudizi espressi contro Krstić, Erdemović e Obrenović sono stati assodati oltre ogni ragionevole dubbio.

In particolare, nei suoi procedimenti contro questi tre accusati, il Tribunale ha ritenuto oltre ogni ragionevole dubbio che tra l'11 e il 19 luglio 1995 i serbi bosniaci, con l'aiuto di altre forze, hanno ucciso dai 7000 agli 8000 tra uomini e adolescenti musulmani bosniaci. Il Tribunale ha stabilito oltre ogni ragionevole dubbio che la stragrande maggioranza degli uccisi non ha perso la vita durante i combattimenti, ma nel corso di vere e proprie esecuzioni. Il Tribunale ha stabilito oltre ogni ragionevole dubbio che gli omicidi non sono avvenuti sull'onda dell'emozione, ma in conseguenza di operazioni ben pianificate e coordinate. Infine, il Tribunale ha stabilito oltre ogni ragionevole dubbio che l'assassinio di un numero che va dai 7000 agli 8000 prigionieri musulmani bosniaci fu genocidio.

Il numero dei morti

Il tribunale ha stabilito che il numero degli uomini e adolescenti musulmani bosniaci uccisi a Srebrenica si aggira tra i 7000 e gli 8000. Per giungere a questa conclusione, i giudici del caso Krstić hanno accolto ed esaminato un gran numero di materiali probatori.

Esumazioni. Tra le prove impiegate dai giudici per stabilire il numero delle persone uccise dai

serbo-bosniaci alcune provenivano dalle fosse comuni dove le vittime furono seppellite. La Camera ha analizzato prove provenienti da ventuno fosse comuni riesumate dall'Icty tra il 1996 e il 2000. Di queste, quattordici erano "fosse principali", dove i corpi delle vittime erano stati seppelliti immediatamente dopo l'uccisione. Le forze serbo-bosniache, successivamente, hanno smistato otto di questi siti nel tentativo di nascondere i propri crimini: nel corso di diverse settimane, tra il settembre e l'ottobre 1995, gli accusati hanno rimosso i corpi dalle "fosse principali" e li hanno nuovamente seppelliti in altri siti, cui spesso si fa riferimento con la dicitura di "fosse secondarie". Sette di queste ventuno fosse comuni appartenevano a quest'ultima categoria.

Determinare l'esatto numero di corpi contenuti in ciascuna delle fosse comuni è stato estremamente arduo poiché nel corso dei processi di riesumazione e nuovo seppellimento le forze serbo-bosniache hanno impiegato macchinari pesanti, mutilando e smembrando molti dei resti. Per questo motivo, era possibile rinvenire parti dello stesso corpo in differenti fosse [...].

Esperti demografici. La Camera di primo grado del caso Krstić ha raccolto prove da un esperto di studi demografici il cui compito era stabilire il numero di persone dichiarate disperse a Srebrenica. L'esperto ha effettuato controlli incrociati sull'elenco di persone scomparse computato dal Comitato della Croce Rossa con altre fonti, tra le quali gli elenchi dei dispersi o degli uccisi prima del luglio 1995, e altri dati che attestano chi era ancora in vita dopo quella data. In questo modo, l'esperto è riuscito a sincerarsi che i suoi dati potevano riferirsi esclusivamente a coloro che erano scomparsi come

diretta conseguenza dei massacri di Srebrenica del luglio 1995. In base a questa ricerca, il numero degli scomparsi a Srebrenica si attesterebbe in 7475 persone. Una stima prudente.

Intercettazioni. La Camera di Primo Grado del caso Krstić ha ascoltato le registrazioni delle intercettazioni di conversazioni tra soldati del Vrs, inclusi gli accusati, che corroborerebbero la versione secondo cui le forze serbo-bosniache avrebbero ucciso tra i 7000 e gli 8000 prigionieri musulmani bosniaci.

"Non so cosa fare. Ci sono ancora 3500 'pacchi' che devo distribuire, e non so proprio come fare"

Come da prassi standard nella moderna conduzione della guerra, sia il Vrs che l'Esercito bosniaco (Abih) monitoravano le comunicazioni nemiche. Il Vrs aveva nelle sue disponibilità anche mezzi di comunicazione schermati, ma non sempre le schermature funzionavano, oppure richiedevano troppo tempo per essere attivate, e così gli ufficiali spesso impiegavano linee non protette perché più rapide. Gli addetti all'intelligence dell'Abih hanno intercettato le conversazioni avvenute su queste linee e le hanno trascritte. Le registrazioni sono poi state inviate all'ufficio del procuratore .

Determinare l'autenticità e l'affidabilità di queste intercettazioni è un processo lungo e laborioso: la Camera di Primo Grado ha raccolto il materiale probatorio di primo grado direttamente dagli addetti alla trascrizione dell'Esercito bosniaco, e ha altresì ascoltato la posizione del procuratore, il quale ha lavorato per determinare la genuinità e l'affidabilità delle trascrizioni. A seguito di ciò, non è stato possibile ac-

cogliere tutte le intercettazioni come prove, ma quelle convalidate restituiscono una versione dei fatti univoca. Tra le intercettazioni accolte come prova nel caso Krstić, la Camera di Primo Grado ha trovato particolarmente indicative per la determinazione del numero di bosniaci musulmani fatti prigionieri e poi uccisi dai serbi-bosniaci, quelle che seguono.

Una conversazione telefonica intercettata alle ore 17.30 del 13 luglio 1995 dimostra come in quel momento le forze serbo-bosniache avessero catturato circa 6000 persone. Coerentemente con questa indicazione, il Colonnello Radislav Janković dello Stato Maggiore del Vrs intorno al 14 luglio comunica a un soldato del battaglione olandese che le sue forze avevano catturato circa 6000 prigionieri di guerra.

Il 18 luglio 1995, un serbo-bosniaco non identificato dichiara in una conversazione intercettata che dei 10.000 uomini in età di leva presenti a Srebrenica, “tra i 4000 e i 5000 avevano certamente già tirato le cuoia”.

La corte di Primo Grado aveva a sua disposizione anche conversazioni intercettate tra il Generale Krstić e un altro soggetto a procedimento d'accusa da parte del Icty, il Colonnello Ljubiša Beara, avvenuta alle ore 10.00 del 15 luglio 1995, nel bel mezzo delle operazioni di sterminio. In questa conversazione, Beara chiede a Krstić la disponibilità di più uomini. Beara afferma: “Non so cosa fare. Dico sul serio, Krlje [soprannome di Krstić]. Ci sono ancora 3500 ‘pacchi’ che devo distribuire, e non so proprio come fare”. Krstić risponde “Al diavolo, vedrò cosa posso fare”. Da altre conversazioni telefoniche intercettate, il procuratore è riuscito a dimostrare che il termine “pacco” sta per “prigioniero musulmano bosniaco”, e la parola “distribuire” sta per “uccidere” [...].

un gran numero di corpi adagiati nel campo nei pressi della fattoria, e una scavatrice intenta a scavare una buca

Testimoni interni. Ma la prova forse più determinante raccolta dal Tribunale per stabilire che le forze serbo bosniache hanno ucciso dai 7000 agli 8000 bosniaci musulmani proviene dalle persone che hanno concretamente partecipato alle operazioni di sterminio. Nel caso Krstić, la Camera di Primo Grado ha ascoltato la testimonianza di Dražen Erdemović, soldato del Vrs appartenente al 10° distaccamento sabotatori, che ha preso parte a una delle più ampie operazioni di sterminio, avvenuta presso la tenuta di Branjevo il 16 luglio 1995. Erdemović si è dichiarato colpevole di aver partecipato a queste esecuzioni, e successivamente ha testimoniato nel dibattimento contro il Generale Krstić.

La descrizione fatta da Dražen Erdemović delle modalità con cui la sua unità ha eliminato fisicamente le vittime aiuta a farsi un'idea di quante persone possano aver perso la vita in quei cinque giorni di luglio.

Nella sua testimonianza, Erdemović ha spiegato che nella mattinata del 16 luglio 1995 la sua unità aveva ricevuto ordine di recarsi presso le tenute di Branjevo. Poco dopo averla raggiun-

ta, erano cominciati ad arrivare gli autobus carichi degli uomini musulmani bosniaci. Erdemović ha testimoniato che, secondo la sua stima, solo quel giorno avevano ucciso tra i 1000 e i 1200 prigionieri musulmani bosniaci. [...]

Un'operazione di sterminio pianificata

[...] I procedimenti affrontati in tribunale hanno dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che a Srebrenica si è svolta un'operazione di sterminio accuratamente pianificata, e non un atto di vendetta commesso da soldati serbo-bosniaci in stato emotivo confusionale. E' impossibile uccidere tra le 7000 e le 8000 persone nell'arco di una settimana in assenza di una pianificazione metodica e senza cospicue risorse. Sono stati mobilitati soldati perché sorvegliassero i prigionieri, per trasferirli dai centri di detenzione ai centri di esecuzione, e per sparare sui prigionieri. E' stato necessario identificare e mettere in sicurezza più località ove trattenere e giustiziare i prigionieri, fornire migliaia di pallottole per ucciderli, procurare e gestire numerosi veicoli e centinaia di litri di carburante per trasportarli, bulldozer e scavatrici per scavare le fosse. In periodo di guerra, una mobilitazione di questa entità non può essere condotta da pochi soldati fuori di senno. Sono necessari ordini e autorizzazioni da parte di comandanti di alto livello.

Nel caso Krstić, la Camera di Primo Grado ha raccolto molte prove che hanno dimostrato chiaramente che tra l'11 e il 19 luglio 1995, l'esercito serbo-bosniaco ha mobilitato risorse per uccidere i prigionieri bosniaci musulmani.

Mobilitazione di uomini. Nella conversazione telefonica tra il generale Krstić e l'accusato dall'Icty Colonnello Ljubiša Beara, intercettata alle 10.00 del 15 luglio 1995 e citata in precedenza, Beara chiede a Krstić più uomini per le esecuzioni. Krstić ha poi fatto quanto richiesto da Beara: l'indomani, il 16 luglio 1995, alcuni uomini della Brigata Bratunac sono arrivati per assistere i componenti del 10° distaccamento sabotatori nello svolgimento delle esecuzioni alla tenuta militare di Branjevo.

Fornitura di carburante. Un'altra conversazione intercettata dimostra che il 16 luglio 1995 il colonnello delle Vrs Popović ha espresso la richiesta di 500 litri di carburante diesel. Un documento della Brigata Zvornik conferma che effettivamente 500 litri di carburante diesel erano stati consegnati al colonnello Popović il 16 luglio 1995.

Mobilitazione di macchinari. Un sopravvissuto alle esecuzioni della tenuta Branjevo del 16 luglio 1995 ha testimoniato di aver udito un macchinario pesante il 17 luglio. Fotografie aeree dell'area, scattate il 17 luglio 1995, mostrano un gran numero di corpi adagiati nel campo nei pressi della fattoria, e una scavatrice intenta a scavare una buca. A corroborare le testimonianze del sopravvissuto e le fotografie aeree, il libro mastro dei veicoli della Brigata Zvornik delle Vrs mostra un bulldozer Ult 220 in servizio a Branjevo per otto ore e mezza il 17 luglio 1995, mentre il registro dei carburanti annota l'erogazione di 100 litri di carburante diesel per uno scavatore Bgh-700 il 17 luglio 1995.

Cosa più importante, nel riferirsi alle proprie responsabilità per i crimini, Dragan Obrenović ha riconosciuto che la Vrs aveva pianificato l'uccisione dei prigionieri. Ha dichiarato di essere venuto a conoscenza della cattura di migliaia di prigionieri bosniaci musulmani, che sarebbero stati uccisi il 13 luglio 1995, nel corso di una conversazione con l'indiziato Drago Nikolić, che all'epoca era Capo della Sicurezza della Prima Brigata di Fanteria Leggera del Vrs. Nikolić aveva detto a Obrenović che i prigionieri sarebbero stati condotti a Zvornik per essere uccisi.

ammazzare gli uomini e sfollare donne, bambini e anziani avrebbe portato alla scomparsa fisica della popolazione musulmana

Nikolić gli aveva anche riferito che l'ordine proveniva da un altro indiziato per il Icty, Ratko Mladić, Capo di Stato Maggiore del Vrs, e che tutti ne erano a conoscenza, incluso l'ufficiale comandante di Obrenović, l'indiziato per il Icty Vinko Pandurević, che andava a sostituire. Aveva dichiarato anche quanto segue: “Ero comandante della Brigata Zvornik in virtù dell'assenza del mio Comandante, Vinko Pandurević, fino al suo ritorno, che sarebbe avvenuto all'incirca a mezzogiorno del 15 luglio. Appena udito di questo piano di uccidere i prigionieri io, in quanto comandante in carica, mi sono assunto la responsabilità dello stesso e ne ho sostenuto la realizzazione”. Come risulta chiaro da sopra, i procedimenti del Tribunale rispetto a Srebrenica hanno sancito oltre ogni ragionevole dubbio che il massacro fu un'operazione pianificata e coordinata con cura.

Srebrenica fu un atto di genocidio

Un'altra obiezione che sentiamo frequentemente in Serbia e Montenegro è che quanto accaduto a Srebrenica non fu genocidio. La difesa del generale Krstić ha formulato questa precisa rivendicazione, nel corso del processo. Ma prima di discutere la ratio della Difesa e il motivo per cui la Camera di Primo Grado l'ha rifiutata, è importante consultare la definizione giuridica di genocidio, dal momento che il termine è spesso impiegato a sproposito. Lo Statuto del Tribunale definisce genocidio uno dei seguenti atti commesso con l'intento di distruggere, per intero o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso:

- (a) l'omicidio di appartenenti al gruppo;
- (b) l'aver provocato seri danni fisici o mentali ad appartenenti al gruppo;
- (c) l'aver inflitto deliberatamente al gruppo condizioni di vita allo scopo di crearne la distruzione fisica, per intero o in parte;
- (d) l'aver imposto misure volte a impedire le nascite all'interno del gruppo;
- (e) l'aver forzatamente trasferito bambini di un gruppo a un altro gruppo.

La difesa del Generale Krstić non ha messo in discussione il fatto che i serbi bosniaci hanno ucciso un numero significativo di musulmani bosniaci, ma non si è detta concorde nel definire tale atto “genocidio”. La difesa ha sostenuto che l'assassinio di un numero pari a 7500 mu-

sulmani bosniaci non costituirebbe una porzione sostanziale del gruppo bosniaco musulmano, il cui totale si aggira intorno al milione e quattrocentomila persone, né una parte sostanziale dei bosniaci musulmani di Srebrenica, che sono 40.000. La difesa ha anche sostenuto che le forze serbo bosniache non hanno ucciso donne, bambini e anziani, cosa che avrebbero potuto fare, a differenza di altri genocidi noti della storia. Ha poi sostenuto che se ci fosse stata l'intenzione di distruggere i bosniaci musulmani in quanto gruppo, avrebbero colpito anche i bosniaci musulmani di Žepa.

La Camera di Primo Grado ritiene che le prove raccolte demoliscano le rivendicazioni della difesa. Le forze serbo bosniache hanno massacrato sistematicamente tra i 7000 e gli 8000 uomini bosniaci musulmani di Srebrenica nel corso di un periodo di non più di sette giorni. Nello stesso periodo, hanno forzatamente trasferito i rimanenti bosniaci musulmani di Srebrenica, più o meno 25.000 persone. La Camera di Primo Grado ha dichiarato che le forze Serbe Bosniache non potevano ignorare il fatto che l'assassinio di due o tre generazioni di uomini avrebbe avuto un impatto devastante e durevole per la sopravvivenza della comunità bosniaco musulmana di Srebrenica.

Le forze serbo-bosniache sapevano che ammazzando gli uomini, e sfollando le donne, i bambini e gli anziani avrebbero portato alla scomparsa fisica della popolazione bosniaco musulmana di Srebrenica. [...] In breve, le prove hanno dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che le forze serbo-bosniache avevano intenzione di uccidere i bosniaci musulmani abili alla leva per distruggere l'intera comunità bosniaca musulmana di Srebrenica. La Camera d'Appello del Tribunale ha accolto quanto rilevato dalla Camera di Primo Grado su quest'argomento, e affermato che quanto accaduto a Srebrenica costituì atto di genocidio.

Conclusioni

Le prove raccolte dalle riesumazioni, dagli esperti di demografia, dalle intercettazioni, dai documenti, dalle testimonianze di vittime e carnefici ha portato la Camera di Primo Grado alla seguente conclusione irrefutabile: nel luglio 1995 le forze serbo bosniache hanno ucciso tra i 7000 e gli 8000 uomini e adolescenti bosniaci musulmani; le vittime erano o civili o prigionieri di guerra; il massacro e la successiva operazione di copertura erano stati pianificati e ben organizzati; tutto ciò costituisce un atto di genocidio. Va notato che da quando il giudizio sul Generale Radislav Krstić è stato emanato, nell'agosto 2001, sono emerse ulteriori elementi di conferma. Tra questi, il rapporto della Commissione della Repubblica Srpska creata per investigare quanto accaduto a Srebrenica e dintorni tra il 10 e il 19 luglio 1995. Il rapporto della commissione, che ha identificato altre 32 fosse comuni, ha affermato che "nel periodo tra il 10 e il 19 luglio 1995, molte migliaia di bosniaci sono stati eliminati in una maniera tale da costituire una seria violazione del diritto internazionale umanitario".

(www.un.org.icty)

BASTONI E CAROTE: PER UNA POLITICA REALISTA IN SUDAN

Di Stephen Eric Bronner*

Una politica estera di successo è sempre stata fondata sull'astuto impiego tanto della carota quanto del bastone. Quest'assunto è sempre stato un caposaldo del realismo politico -sempre, parrebbe, tranne che nel caso del Sudan; nel caso del Paese africano, infatti, sembra sia sufficiente il bastone. I falchi liberal che elaborano la politica estera del Partito Democratico si sono per l'ennesima volta uniti ai neo-con, e chiamano all'"azione" contro il regime autoritario di Khartoum. Gli appelli alle azioni dimostrative, a sanzioni più serrate, ed eventualmente all'azione militare fanno parte delle strategie di organizzazioni potenti come "Save Darfur", sostenute da una sfilza di celebrità attrezzate con le migliori intenzioni. Appare evidente l'assenza di punti di vista più cauti tra gli irriducibili media liberal, e persino tra quelli radicali. Il generale Scott Gration, inviato speciale per il Sudan nominato dal presidente Barack Obama nel marzo 2009, è stato molto criticato semplicemente per aver rifiutato di allinearsi ai più diffusi luoghi comuni.

Le azioni simboliche, le sanzioni e la minaccia dell'uso della forza non hanno funzionato finora, e non funzioneranno mai. Le azioni simboliche hanno già prodotto l'"ispirato" tentativo di etichettare le Olimpiadi di Pechino del 2008 come "Olimpiadi del Genocidio", a meno che la Cina non avesse esercitato pressioni su Khartoum perché modificasse la sua politica verso il Darfur. Il tentativo non portò a nulla: qualcuno, apparentemente, aveva dimenticato di prendere in considerazione il fatto che la Cina acquista il 60% del petrolio sudanese. Su questa falsariga, i gruppi attivisti di cui sopra, per anni, hanno invocato la messa in stato d'accusa del Presidente sudanese Omar al-Bashir per i crimini di guerra commessi nel Darfur; ma la recente decisione della Corte Penale Internazionale non ha fatto altro che aumentare la sua popolarità in patria, mettendo a rischio eventuali future iniziative di pace e incrementando entro la comunità africana i sospetti di una strumentalizzazione occidentale del tribunale. Le sanzioni attualmente in vigore, nel frattempo, hanno spinto il Sudan ancora più verso la Cina, la Malesia e l'Indonesia, e lo scorso anno gli investimenti nel Paese sono di fatto aumentati di quasi tre miliardi di dollari.

L'imposizione di una *no-fly zone* per impedire gli attacchi aerei sul Darfur da parte del Sudan, Paese delle dimensioni dell'intera Europa Occidentale, viene ora universalmente considerata impraticabile. La soluzione militare, infine, sarebbe una strategia ancor più sconsigliata, dal momento che si contano a dozzine i gruppi tribali dotati di strutture paramilitari. Le forze ribelli ostili al regime di Khartoum sono divise in più di venti fazioni in lotta tra loro, e i quasi tre milioni di residenti dei 150 campi per sfollati interni del Darfur e di altre parti del Sudan sarebbero sicuramente i più colpiti da un'invasione occidentale.

Creare accordi di pace durevoli, migliorare le

condizioni degli sfollati e contribuire alla stabilità del Paese richiede un impegno costruttivo verso il Sudan, da parte degli Stati Uniti; serve fare ricorso anche alla carota, e non solo al bastone. Il Generale Gration dovrebbe proporre al Presidente Obama una soluzione politica che ammorbidisca le sanzioni esistenti, facilitando magari gli investimenti esteri, nell'eventualità Khartoum decidesse di smobilitare le sue milizie più sanguinarie e cominciasse a implementare piani di compensazione per tutti coloro che attualmente vivono nei campi. Gli sforzi per contrastare l'influenza cinese richiederebbero politiche apposite per reintegrare il Sudan nella comunità internazionale. E' previsto per il 2011 un referendum, nel sud, sulla possibilità di dividere il Paese in due stati. E' difficile immaginare che il nord possa mai riconoscere un'eventuale secessione.

Sono state rivolte nuove accuse di genocidio a Omar Bashir, assieme agli appelli all'intervento occidentale. C'è come una mancanza di voci alternative, sul Sudan, e un'ignoranza diffusa sulla storia e la politica della regione. Negli ultimi due mesi sono morte duecento persone, in Darfur, e anche la Lord's Resistance Army dell'Uganda settentrionale, dopo aver seminato il terrore in Congo, si fa minacciosa.

Solo la ricerca di una stabilità regionale mediata da iniziative diplomatiche può avere un senso oggi, data la complessità della situazione e le potenzialmente disastrose ripercussioni sui nove stati che confinano con il Sudan.

Una buona politica estera, in questo caso, richiede qualcosa di più di semplici sfoggi di rettitudine morale, o di appelli alle maniere forti. Gli Stati Uniti e l'Occidente tutto si trovano di fronte a una sfida scoraggiante.

Serve ben più dell'ennesimo intervento, l'ennesima guerra, l'ennesimo pantano. Alcuni ex critici dell'azione diplomatica stanno ora avanzando richieste di maggiori pressioni, di aiuti umanitari diretti al Sud e, qualora venissero adottate dal regime misure favorevoli alla pace, del rinvio del dibattito che coinvolge il Presidente Bashir presso la Corte Penale Internazionale.

Questi suggerimenti rappresentano un primo passo nella giusta direzione. Purtroppo sono altre voci, ben più sinistre, a monopolizzare il dibattito pubblico. I sostenitori della "strategia della prudenza" non dovrebbero venire infangati dall'accusa di non avere abbastanza a cuore i diritti umani, o di essere degli sprovveduti, riguardo ai regimi autoritari. Lasciamo che entrambe le parti del dibattito offrano le proprie analisi, e discutiamone senza demagogia; è questo che ci impone di fare una politica estera davvero democratica.

* Professore di Scienze politiche alla Rutgers University, New Jersey, direttore del "Center for the Study of Genocide, Conflict Resolution, and Human Rights".